Da Via Carlo

Parole
al Circolo patriottico
6 - IV - 1867

PAROLE

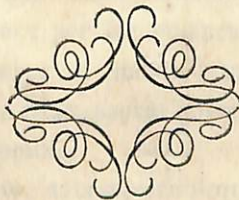
DEL PROFESSORE

D. CARLO DA VIÀ

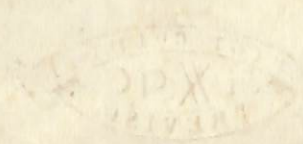
LETTE

NELLA PRIMA RIUNIONE

DEL

CIRCOLO PATRIOTICO DEL CADORE

BELLUNO

DALLA TIPOGRAFIA DELIBERALI

6 Aprile 1867.

Signori!

Scelto da' miei colleghi nella presidenza provvisoria a inaugurare con apposito discorso questo Circolo Patriotico, la prima parola che mi viene dall'animo commosso è un saluto all'era di redenzione e di libertà testè dischiusa per noi, un ringraziamento alla Provvidenza, che per vie mirabili ci condusse al conseguimento del supremo dei beni; un saluto e un ringraziamento a quei generosi, l'opera e il sangue dei quali ci valsero un'Italia senza tirannide e senza stranieri. Ormai i monti ed i mari che circondavano la terra dei nostri natali quasi ad insulto della sua schiavitù sono tornati baluardo e difesa de' suoi sacri confini, e le sue cento città che pareano parlare un solo linguaggio per intendersi meglio nelle sfide simultanee di morte, si sono intese nella parola di pace per far comprendere ai loro usurpatori, che se l'Italia è terra di morti, i morti sono gli stranieri. Ormai l'Italia è fatta, e se saprà governarsi come seppe redimersi, sarà anche compiuta.

Grande avvenimento, a compiere il quale si svolse la vita di 40 generazioni, e in cui si fonda ogni speranza e grandezza avvenire! Chi ne cercasse le origini non più in là del 1848, sbaglia le congetture non di anni, ma di secoli. Avvenimenti così solenni sono come le quercie, che stendono profonde e lontane le radici quanto spandono orgogliose verso il cielo le cime. Era d'uopo, o Signori, che orde di barbari succedentisi gli uni agli altri percorressero la nostra penisola colla ferocia di popoli calati dalle selve e dai ghiacci settentrionali, perchè l'Italia sner-

vata nelle asiatiche mollezze della Roma, dei Proconsoli e dei Cesari si ritemprasse a severità di costumi, e smettendo l'orgoglio, riprendesse la virtù della patria dei Fabj e dei Scipioni. Era d'uopo che ogni città si costituisse a repubblica, e che quelle repubbliche così piene di vita per operosità di cittadini, per ricchezze di commercio, per flotte ed eserciti, una dietro l'altra si spegnessero in guerra fratricida, perchè l'Italia sapesse e provasse quanto dei mali di una nazione divisa tripudino le altre. Era d'uopo che le sorgessero intorno a manometterla ed insultarla per tre secoli regni ed imperj per unità poderosi, perchè gl'italiani si ricordassero di non essere progenie di pecore nè di giumenti, ma sorgesse tra essi primo spavento ai tiranni il fremito dell'Alfieri e del Parini, e sorgessero poi i martiri dello Spielberg, le cui prigioni scalzarono coll'urto di un esercito formidabilmente agguerrito la potenza di quella santa Alleanza che tra i bicchieri e le danze del congresso di Vienna santificava la servitù dell'Italia. Finalmente era d'uopo che l'italiano vincitore di cento battaglie, a punizione del non averne vinta nessuna per la sua patria, dovesse nei giorni della sconfitta dal trono di Francia smontare sopra uno scoglio al di là dell'Atlantico, perchè il nipote di lui credesse non bastargli i 10 milioni di voti e le ottocentomila bajonette, che lo collocarono su quel trono medesimo; ma si preparasse per ogni evento un albergo che non fosse un ergastolo, sollevando l'Italia.

Per queste vie lunghe e tortuose, traverso le vicende di 14 secoli, nei ripetuti esperimenti di leghe generose e di rivalità puerili, di soccorsi invocati e di strazi patiti dallo straniero, la nostra patria imparò a cessare i cantici trionfali di un carroccio e di una secchia rapita, e levò le aspirazioni ai trionfi, che piantarono i suoi vessilli sulle torri di Palermo e di Messina, di Napoli e di Gaeta, sul propugnacolo più inespugnabile che dispotismo straniero abbia mai piantato nel cuore di una nazione. La storia del nostro passato è la ragione del presente; è il li-

bro dal quale bene o male studiato dipende che l'Italia sia donna di sè, e reina fra le nazioni o torni qual fu veduta e compianta dal più grande de' suoi figli: nave senza nocchiero in gran tempesta, ospizio di dolore e bordello.

È il libro che dobbiamo studiare pur noi, o Signori, se vogliamo portare in quest'aula il senno dei nostri padri con l'aumento di sapienza che deve aggiungerci la lezione della schiavitù settantenne, ed i tempi mutati e progrediti richieggono. Negli annali d'Italia è la storia del mondo e della umanità tuttaquanta; poichè è la storia di una nazione che signoreggiò dapprima colle armi, poi col commercio e l'industria le terre ed i mari del vecchio mondo; la storia di un popolo che diede due volte la civiltà agli altri popoli, ricevendo ringraziamento di scherni ed oltraggi, pagamento in barbarie. Ma quel che più importa è la storia, cioè la scienza di noi stessi, delle nostre virtù e dei nostri vizii, delle nostre glorie e delle nostre vergogne; è la rivelazione di quel mistero di prosperità e di miseria, di viltà e di magnanimità, di cui è capace l'Italia, che seppe dominar tutto il mondo e a tutto il mondo servire. E quindi una maestra feconda d'incoraggiamenti e rimproveri che val quanto dire la maestra per gl'italiani; è una scuola di morale, di politica, di commercio, di economia, in una parola di civiltà, a cui non dobbiamo esser profani noi, che associandoci a questo Circolo abbiamo obbligo di elevarci a correttori della pubblica opinione, propugnare e promuovere il pubblico bene, e far discendere nel volgo coll'esempio e colla parola i principii di civiltà, il progresso.

Ho nominato il Circolo, e il mio pensiero che indocile da queste alpi estreme si spinse fino ai lidi sicani, evocando le età passate e salutando senza paura dell'Austria i 25 milioni de' miei fratelli raccolti sotto una sola bandiera, fa d'uopo si costringa nella cerchia, dentro cui deve agitarsi la vita delle nostre adunanze. E qui nessuno s'aspetti che io parli a disteso dello sco-

po che dobbiamo proporci, nè dei vantaggi che possono derivare da questo Circolo. Voi concorsi al primo appello così numerosi mostraste di conoscerne l'importanza meglio che io non sappia descriverla. Non dirò neppure dei mali da togliere, dei beni da promuovere, dei punti più vitali intorno a cui più seriamente devono battere le nostre discussioni; poichè questo è compito vostro. Adunarci qua di quando in quando per mettere insieme le nostre cognizioni, onde ognuno faccia sua la scienza di tutti; per discutere sui modi e sui mezzi di promuovere il bene comune al Cadore o ad una parte di esso; scegliere i più acconci, ed attuarli per quanto è in nostro potere, corrispondere con altri Circoli che più si confacciano alla nostra politica ed ai nostri bisogni, e servire di anello tra questa e le altre parti d'Italia, ecco, secondo me, qual deve essere il nostro Circolo. Il quale quanta utilità e ornamento possa recare al nostro paese non è certo alcuno di voi che nol veda. Dissi soltanto: Il bene comune al Cadore, e non credo perciò farmi reo della colpa, di cui nessun italiano dovrebbe peccare mai più. Gl'interessi speciali, i bisogni moltiformi, la povertà piantata sopra tante fonti di ricchezza, il molto ingegno e la scarsa educazione, per cui si distingue forse da tutti gli altri il nostro paese, ci presentano un campo di studio e di azione, non che troppo ristretto, maggiore delle forze. Oltredichè, se un altro giorno potremo rallegrarci d'aver migliorata la parte d'Italia, che si racchiude fra' nostri monti, nessuno dimenticherà che il bene della parte è pure bene del tutto. Il Piave innavigabile per portare tra noi i frutti delle fertili pianure del Veneto, non è innavigabile per esportare i prodotti dei nostri monti.

Più importante è forse che io dica una parola dello spirito che deve animare il nostro Circolo per aver degnamente il suo nome dalla patria e dal popolo. Io vorrei, o Signori, ogni volta che una parte così cospicua de' miei concittadini si raccoglie dentro a queste storiche pareti, vi alitasse dintorno l'angelo tu-

telare del pubblico bene, l'angelo della fratellanza e della concordia, l'angelo che guidò i nostri padri e noi come un corpo ed un'anima sola in quelle lotte magnanime, che scrissero il nostro nome su libri d'oro, e fecero dire a colui che venne a inaugurare in questa provincia il Governo Italiano che noi siamo una sentinella d'Italia e meritiamo di esserlo. Nella unione è la vita, e nella separazione la morte, e l'unione in cui stà la vita immortale di un popolo non si forma da una catena di monti, ma dal concatenamento delle volontà e dei cuori.

Spirito adunque di unità, e unità d'intendimento e di cooperazione deve animarci, perchè il nostro Circolo si elevi all'altezza della sua missione e non rincrudisca, ma sani le piaghe del nostro paese. Portando qua gli egoismi di famiglia, di ceto, di municipio; l'egoismo d'imporre la propria opinione solamente perchè è propria, falliressimo al nostro scopo, abuseressimo a dispotismo della più libera delle istituzioni, e ci faressimo indegni d'aver conseguito quella libertà che non volge ancora vent'anni ci mostravamo tanto degni di conseguire. Libertà di proporre e discutere, libertà di parola per tutti; ma che la discussione sia ricerca del bene, e giovi a schiarire le questioni, non ad agitare gli animi; a far scaturire dalla moltiplicità delle opinioni individuali un concetto ecletico, e produrre per quanto è possibile il consenso; non a suscitare partiti e portare anche tra noi gli accapigliamenti, per cui tanto si è ormai disonorata la libertà dell'Italia. Condotto da questi criterj il Circolo diverrà una vera scuola per noi, e noi una scuola e una benedizione pel popolo. Ogni socio portando con se la scienza di tutti e operando colla autorità di così scelta adunanza può gettare nel suo comune una semente imperitura di progresso nella morale, nella scienza, nell'industria, in tutti quei beni che si compendiano nel vocabolo *civiltà*. —

Il progresso nella morale è pur desso uno dei punti su cui voglio dire una libera e franca parola. Signori, voi siete pro-

gressisti ed io pure mi vanto di esserlo. Progresso vuol dire andare avanti nel bene, e nessuno certo, cui non difetti il buon senso, può esser persuaso che l'uomo abbia ormai percorsa tutta la sfera del bene e debba restarsene stazionario con tutta la serie delle generazioni future. Io veggo anzi distendersi un orizzonte sterminato davanti ai passi dell'umana società, e non so additare altro termine a questa grande viaggiatrice sulla terra, che spingendomi per entro ai secoli avvenire e precorrendo col pensiero quel tempo, quando i popoli saranno raccolti in nazioni, ed il genere umano ricomposto in una sola famiglia, quando gli uomini tutti senza distinzione di monti e di mari, di stirpe e di linguaggio, di storie e di tradizioni, si riguarderanno per fratelli, e dalla prosperità di quella pace universale sorgerà una civiltà universale; in quella famiglia soltanto, in quella pace e civiltà, che è lontana da noi come l'avveramento di un sogno, ai progressisti potranno sostituirsi i conservatori e gli stazionarj.

Ma perchè il progresso volga dritto verso questa meta gloriosa qual via deve tenere, qual legge deve guidarlo se non l'osservanza reciproca dei diritti e dei doveri, la morale? La morale è per l'umana società ciò che la forza di attrazione e di repulsione per l'ordinamento mondiale; è il principio vitale, l'anima, senza di cui ogni società s'incadaverisce e dissolve. Il progresso materiale e intellettuale se non si accompagna del progresso morale, anzichè esser un avanzamento nel bene, è un precipizio nel male. La scienza, la ricchezza, la forza in mano di gente senza Dio e senza coscienza cessano di esser fonte di prosperità e di grandezza, per divenire strumenti, che in nome della libertà e della fraternità fanno sorgere giorni memorandi per stragi fratricide. Quando un popolo è giunto all'incivilimento ed alla immoralità che ci ricorda l'Enciclopedia, ha già dato i natali al suo Robespierre: è un popolo che si avanza sopra splendido cocchio, ma per via che precipita in abissi spaventevoli.

Signori, il razionalismo che proclamò in Francia la sovrani-

tà della plebe, e la tolse alle officine e alla gleba per occuparla di ghigliottine e di massacri distese le file de' suoi settari anche in Italia. — Ma noi ci terremo indietro da questo progresso, non grideremo libertà e democrazia senza segnarne i confini, non apprenderemo al volgo la filantropia del misantropo di Ginevra, nè del cinico di Ferney. Noi ameremo la plebe sollevandola alla dignità di popolo, che vuol rispettati i propri diritti e rispetta gli altrui, informandole la mente ed il cuore di una morale che non si fondi sopra un contratto sociale, ma ne' dogmi immutabili; della morale che cancellò dal diritto pubblico l'infanticidio, la schiavitù personale, la poligamia e il ripudio, che condanna egualmente e il suddito che si ribella al suo principe, e il principe che abusa del potere per opprimere il suddito, che fa riconoscere al povero il diritto di proprietà e maledice al ricco che non ha cura del povero, che consacra il lavoro e l'industria e nobilita il pane guadagnato col sudor della fronte, della morale che erudì gl'italiani prima di condurli sui campi di Legnano; che formò i costumi di Genova, di Firenze e Venezia nei loro tempi più splendidi, che temprò gli animi dei nostri avi a sprezzare le minaccie e le promesse dell'Austria, a patire i saccheggi e gl'incendi piuttostochè macchiarsi di viltà e di spergiuro, a gridare: »Viva S. Marco» anche quando il cannone dell'Europa congiurata contro Venezia gettava lo spavento tra i figli dei Mauroceni e dei Dandoli, della morale che fu ignorata o trasgredita in Italia ogni volta che l'Italia cessò d'essere grande.

Educazione del popolo, scuole pel popolo è forse la più bella parola che sia diffusa in Italia dopo che si tacque il grido d'indipendenza e di libertà. La parola viene insistente dal governo del nostro Re, e si ripete da ogni buon italiano, che sa quanto la patria di Dante e di Galileo sia ora vinta in progresso da altre nazioni. Accogliamola anche noi, o Signori, e diamovi o-

pera collo zelo perdurante e sapiente, che saprà ispirarci il bene e l'onore della patria. Scuole preparatorie di maestri e maestre, scuole serali e festive per gli adulti, scuole femminili, premj d'incoraggiamento agli alunni e ai maestri, quasi tutto ci manca, non ci manchi il volere, e alle strade che percorrono le nostre valli, ai ponti colossali che traversano i nostri torrenti, ai rifabbrichi che rinnovellano i nostri villaggi si aggiungerà ciò che deve nobilitare gli animi nostri, le scuole. Alle scuole poi, io spero, che per opera dei comuni o meglio di qualche associazione pedagogica si accoppierà la diffusione dei libri educativi tra il popolo agevolandone la spesa. Tra i mezzi di promuovere l'educazione io reputo questo uno dei più indispensabili e dei più facili, specialmente per la donna così amante del leggere, come sa chi la regala di libri, e che tanto importa di educare per l'educazione stessa dell'uomo. Il più dei nostri comuni manca affatto di scuole femminili; eppure delle femmine dai 10 ai 50 anni, settanta ed anche ottanta su cento sanno leggere. Che vuol dire, o Signori? Vuol dire che la donna cadorina sente la sua dignità, comprende l'importanza dell'istruirsi, si giova d'ogni mezzo per togliersi dall'ignoranza, e che, se non si è tolta ancora, è perchè nessuno l'ajuta. Vuol dire che alle fatiche d'ogni stagione in cui alterna la sua vita per vivere, domanda che per le lunghe sere d'inverno e per i giorni festivi le si procacci l'occupazione dei libri; — con dieci copie si potrebbe far passare un libro per le mani di cento famiglie a diletto ed ammaestramento di quanti le compongono. Finora si è scritto e stampato molto per il popolo; ma i libri sono in mano de' libraj, cioè di negozianti; resta adunque che cessino d'essere una merce, e sieno fatti una scuola. Gl'inglesi spendono a questo modo ogni anno milioni per dare all'Europa una civiltà anglicana, noi imitiamoli per dare all'Italia una civiltà italiana.

Che importi poi sommamente educare la donna per l'educazione stessa dell'uomo non è mestieri che il dica a chi di voi

ha una madre o una sposa degne di questi nomi. Che tiene ambe le chiavi del cuore dell'uomo e le volge a sua posta stridenti o soavi è la donna. Che dispensa pace e guerra alle famiglie, vita e morte alla società che è il fondamento di ogni altra, è la donna. L'uomo nella età in cui si configura lo spirito, si crea il cuore, e vi dà l'impulso che gli determina il cammino di tutta la vita è affidato alla donna. Ma l'impulso è quale il movente, l'impronta quale lo stampo. Sulle ginocchia delle Cornelie crescono i Gracchi, delle Agrippine i Neroni. Dunque non solo pel diritto che ha come parte dell'uomo, ma pel bene che ne deriva alla famiglia, allo stato a tutto l'uomo fa d'uopo sia educata la donna, educata però a compiere gli ufficii suoi propri e secondo la sua condizione, ad essere educatrice di onesti cittadini, di valenti artigiani, di strenui soldati, non a perpetuare la progenie dei galanti e degli inutili. Che dunque non sia tolta agli ufficii ed alle cure domestiche per essere fatta letterata o romantica; che non le si tolga la Religione per incivilirla a uso Londra o Parigi. Al catechismo che fu finora il solo istitutore della donna popolana tra noi si aggiungano altri insegnamenti, ma il catechismo resti, fondamento a tutto il suo scibile. È il catechismo che Napoleone I a S. Elena insegnò per più mesi alla figlia del Generale Bertrand, come unico schermo all'avvenenza del volto e dell'animo di quella giovinetta. È il catechismo a cui erano educate le cadorine del 1848, e noi non dimenticheremo così presto che se nelle 40 giornate di libertà comprata da quindici mila Croati dell'Austria, a prezzo di valore e di sangue nessuna madre versò le onnipotenti sue lagrime per frenare i figli anelanti alla pugna, se nessuna sposa si attraversò nella soglia per far intoppo al marito e guarentire il suo talamo, fu perchè nelle ore cupe, in cui periclitava per esse ogni speranza di madre e di sposa, si raccoglieano nel tempio, perchè le confortava la fede, che chi cade per la patria non muore.

Ho finito. Salutando di nuovo il grande avvenimento che di un popolo di schiavi ci trasmutò in un popolo di cittadini italiani; benedicendo ai magnanimi che profusero sostanze e vita per dar vita all'Italia, augurando alla Patria mia che apprenda senno e virtù pari agli errori ed ai vizj ond'ebbe tanto servaggio, augurando che non perverta in demagogia il frutto di quel sangue che i suoi martiri versarono per la libertà, cedo la parola e mi taccio.

Pieve di Cadore, 24 Febbrajo 1867.